

Chi bella vuole apparire troppo sarà destinata a soffrire!

L'ossessione dello specchio come simbolo della nostra società e dei valori in essa dominanti.

Sebbene il modo di procurarsi uno specchio fosse noto anche agli antichi Romani, è solo a partire dall'età moderna che qualsiasi persona può averne facilmente uno a disposizione e farne uso in qualsiasi momento. Prima solo le persone di un certo rango sociale potevano permetterselo. Tutte le altre no. Dovevano rinunciare a specchiarsi: ma d'altra parte erano piuttosto preoccupate a procacciarsi di che sopravvivere piuttosto che preoccuparsi della propria immagine.

Nel Terzo Millennio, al contrario, la presenza di specchi è una costante in qualsiasi casa o ambiente umanizzato, quasi a ricordare - o a rinfacciare - alle persone presenti il loro aspetto fisico. Gli specchi sono dei riflettori puntati sulla fisicità di una persona, e sono lì a mettere in evidenza quella caratteristica di noi fondamentale nell'interazione con gli altri come in quella con se stessi: il nostro corpo. Ma una forte presenza di specchi, e quindi l'eccessivo puntare all'esteriorità di una persona, è sintomo di un'ossessione, e di un tipo di ossessione che genera ulteriori ossessioni, assilli e tormenti. Questo accade perché è grande, anzi troppo grande, l'importanza attribuita dalla nostra società all'esteriorità: non c'è ambito sociale, non c'è valore oggi preminente in cui o attraverso cui questo non ci venga continuamente ribadito. La nostra immagine è ben più che il nostro primario biglietto da visita, la principale e più concreta e determinante proiezione di noi nel mondo: la nostra immagine rappresenta il nostro stesso valore. Noi siamo ciò che appariamo. E ciò che appariamo valiamo. E perciò "naturale", cioè un'induzione ormai così stratificata e interiorizzata della nostra cultura tanto da apparire naturale, che le persone cerchino sempre e in ogni dove di specchiarsi e di controllare la propria immagine: ogni superficie riflettente è, fateci caso, uno specchietto a cui noi, chi più e chi meno, come allodole non possiamo sottrarci. Non c'è vetrina di negozio, finestrino di auto o superficie lucida di qualsiasi tipo che non attragga il nostro bisogno di specchiarci. Chi porta gli occhiali può aver avuto la sensazione, forse non erronea, che a volte le persone quando lo guardano negli occhi sbirciano magari innanzitutto se stesse, cioè l'immagine di sé riflessa sulle lenti dei suoi occhiali.

Questo discorso può sembrare banalizzante se ci si ferma ad un primo livello di lettura. Ma se si approfondisce di più la questione, si può capire come in realtà gli specchi siano metafora della nostra epoca, che punta di più all'esteriorità a discapito dell'interiorità. Gli specchi sono il più perfetto e immediato simbolo della cultura dell'apparire che oggi domina e che ci domina. Se è normale e anzi dovuta una certa cura di sé, un'attenzione al proprio aspetto fisico, il rifuggire la trascuratezza e la trasandatezza, non è normale ciò che accade nella nostra società. Oggi si carica a dismisura l'esteriorità fisica proponendo attraverso ogni media modelli di perfezione umanamente e naturalmente insostenibili, cioè eccessivi e falsi, contrari a quelli che sono le possibilità e i decorsi naturali della nostra specie. Non c'è umana imperfezione o naturale volgere del tempo che tenga. A tutto si cerca di porre rimedio, come se il trascorrere del tempo o una differenziazione nel nostro aspetto fisico rispetto agli standard predicati dai media fossero degli errori di natura, mali o disfunzioni a cui ovviare. E perciò si va in palestra, dall'estetista e magari anche dal chirurgo, affinché ci possano rimodellare secondo parametri più condivisi e soddisfacenti.

Tutto si appiattisce in nome e sulle sembianze di un'eterna giovinezza e in nome e sulle sembianze di un tipo di bellezza che sembra voler tutti condurre ad una certa omologazione anche fisica, oltre che culturale. E per rispondere a questi canoni ci si sacrifica, fino a immolare sull'altare di una falsa perfezione fisica la propria originalità e individualità.

Ci si porrà poi fiduciosi davanti allo specchio? Potremo specchiarci in esso soddisfatti? Quando avremo modificato noi stessi in modo significativo per poterci avvicinare il più possibile a quell'idea di bellezza che la società ci propone, potremo guardare quella maschera che sta di fronte a noi e riconoscerci in essa? L'appagamento che potrà nell'immediato seguire alla scoperta dei risultati ottenuti sarà certamente proporzionale all'ossessione, al tormento e all'insoddisfazione con cui avremo vissuto le nostre precedenti imperfezioni. Ma sarà veramente in grado di appianare le nostre frustrazioni oppure anche questo nuovo corpo ci indurrà a nuovi assilli e nuove ossessioni? Certo la materia di cui è fatto il nostro fisico non ci permette di vivere tranquilli e di fronte all'impetuoso volgere del tempo non c'è restyling o lifting che tenga. Chi ha l'ossessione dell'esteriorità sarà destinato probabilmente sempre e comunque a una vita d'insoddisfazione, anzi a una vita d'insoddisfazioni sempre più gravi perché nessun centro estetico e nessun chirurgo potranno mai strapparli alle miserie fisiche della vecchiaia e restituirgli il fior di giovinezza perduto.

Chi punta sul suo aspetto fisico a discapito dell'interiorità sarà inevitabilmente condannato dal tempo. Eppure è questo, tutto corporeo e fisico, il modello vincente. Il successo si basa soprattutto sul corpo. Predilige chi riesce a trasmettere un'immagine di perfezione. E non importa a discapito di che cosa e con quali costi. Perché occorre pure tenere presente che, spesso, questi modelli di perfezione, uomini o donne che siano, devono sottoporsi a stress, limitazioni e sofferenze pur di cercare di mantenere la loro "perfezione". Sono a tutti noti le ferree diete da fame, gli esercizi fisici sfiancanti e tutte le privazioni a cui le modelle si sottopongono, e tutti ormai sanno come la loro vita spesso scivoli verso le lugubri problematiche dell'anoressia. Certo è comunque che le loro astinenze sono improponibili per un essere umano che vuole condurre una vita normale.

Certe "perfezioni" (se di perfezione si tratta ridurre il proprio corpo a poco più che la sola massa ossea pur di entrare nella taglia 38 oppure sottoporlo a interventi massicci di farmaci o di bisturi pur di estirpare o appianare presunte anomalie o incompletezze) si ottengono a costo di dolori e sacrifici. E allora occorre chiedersi se veramente ne vale la pena. Oppure sono frutto di trucchi e di falsità, come quelle che uno stuolo di estetisti, truccatori, parrucchieri e altri addetti al maquillage ottengono prima d'inviare le dive del nostro star system davanti alle macchine da presa. Oppure quelle che ottengono gli esperti di fotografia e di grafica ritoccando le foto prima di pubblicarle sulle pagine di riviste e giornali.

La bellezza fisica, la perfezione che ci viene propinata dai media, che ad esse associano anche idee di successo e felicità, sono in realtà un imbroglio che la nostra effimera società ogni giorno ci vende, per spingerci – con tutti i nessi e connessi pubblicitari e commerciali – sulla stessa strada.

E così il guardarsi lo specchio la mattina diventa una sfida da vincere a tutti i costi e a ogni prezzo contro quell'impetuoso pezzo di vetro. Se non la si vince, perché ci si ritiene troppo grassi o troppo magri, troppo in più o troppo in meno, spesso si rischia di cadere (in maniera più o meno grave) in una delle forme di depressione che più funestano la nostra epoca. L'insicurezza di sé, la difficoltà di rapportarsi con se stessi e con gli altri troppo spesso oggi ha origine nell'insoddisfazione del proprio corpo. A questo ci spinge la nostra società. Certo la risposta è individuale ed è basata anche sulla consapevolezza e maturità che l'individuo ha acquisito e attraverso la quale si sottopone e risponde ad una pressione che tutti in qualche modo colpisce. Chi in questo senso è più debole, chi non ha capito che ciò che veramente conta non è l'esteriorità, sarà destinato a misurarsi quotidianamente - e forse ossessivamente - con la propria figura allo specchio e a soccombere ai meccanismi perversi della società dell'immagine.